



di Cinzia Albertoni

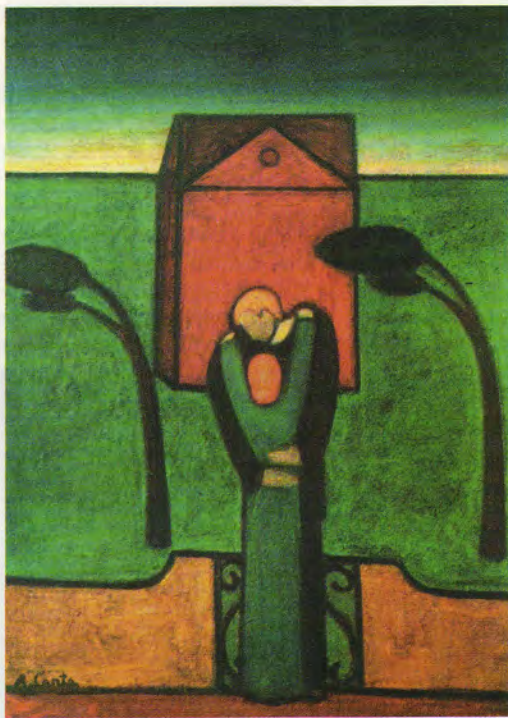
# ANTONIO CARTA

**N**ello scorso mese di novembre abbiamo visitato a Villa Lattes in Vicenza la mostra personale di Antonio Carta, pittore che dipana sulla tela i propri sentimenti dopo averli distillati attraverso mentali alambicchi. Eppure l'uomo è vigoroso e passionale e narra della propria vita con un linguaggio infervorato come se cose e fatti remoti fossero accaduti ora.

Ed è giusto sia così perché se l'ebbrezza vitale si fosse smorzata egli avrebbe smesso di dipingere tanto tempo fa.

Per trent'anni operaio in fabbrica, poi per ventisei insegnante di materie artistiche, questa è la sua sintesi biografica nella quale la costante è stata la simbiotica convivenza con il pennello.

Dipingere è infatti per Carta un'urgenza quotidiana divenuta sì un gesto acquisito ma mai monotona consuetudine. I suoi quadri hanno incubazioni lunghissime e lo affiancano al pari di compagni silenziosi nel suo andare, poiché la pittura non rappresenta per lui un'occasione o uno sfogo bensì una maniera di vivere; ne è testimonianza il dipinto "Donna al mattino" sul



quale ha lavorato per ben 34 anni.

I suoi lavori giungono pertanto agli occhi altrui dopo accurati processi di decantazione, purificati da ogni aborrito barocchismo e virtuosi nella loro morigerata sobrietà.

La sua è una pittura che denuda le emozioni a poco a poco, che non schiamazza ma sussurra, concepita da un

pennello cortese e dabbene.

Dov'è dunque finito il giacobino Antonio Carta attivo nella Resistenza e nelle lotte operaie?

La risposta innegabile la troviamo prontamente nelle sue parole: "credevo di essere un rivoluzionario e invece mi scopro un mistico!".

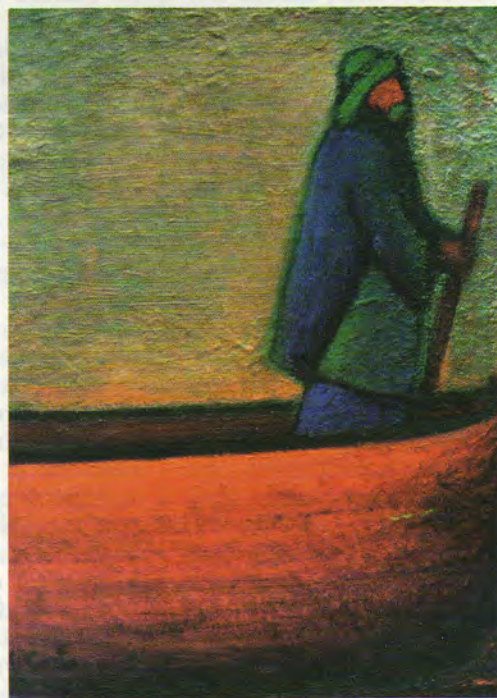
E' vero. Una genuina spiritualità aleggia nel dipinto "L'angelus del mattino" ove una coppia in devoto raccoglimento prega su di una barca. La coppia è un soggetto ricorrente ma gli abbracci e i baci di questi suoi anacronistici amanti diventano composte effusioni rivelanti più una fraterna solidarietà che non una palpitante passione.

Nelle sue opere ovunque è silenzio e immobilità e vi è descritta un'umanità che in immote atmosfere tacitamente sospira. Impercettibile è lo sciabordio del remo che

Ulisse affonda nell'acqua, riguardoso il "maestrale" che incurva ma non scompiglia le fronde, disciplinato l'impeto dei suoi guerrieri, compita la sofferenza dei suoi Cristiani in croce.

Ma queste costrizioni dei gesti e repressioni dei sentimenti si riscattano poi nel colore che pulsante rinvigorisce le immagini. Il rosso accostato al verde, l'arancio al blu, l'ocra al nero si oppongono alla severa sintesi formale e impediscono la metamorfosi dei personaggi in statue inerti fintantoché le tonalità scure trovano respiro nella baluginante luminosità dell'orizzonte.

Il segno nero, spesso e marcato dei contorni, che rimanda al pittore francese Georges Rouault, si carica di un contrastante dualismo: se da un lato isola, appiattisce e decontestualizza le figure, da un altro ne sottolinea la corporeità e si fa avvolgente e protettivo nei riguardi di queste imbelli presenze.



## Il filò di zia Lacerna

Terminata è la mungitura,  
e si riprende con premura,  
vedo l'uomo lavorare  
e la stalla sistemare.

Con le giovenche da

governare

tanta canapa da filtrare.

E del mais le pannocchie

sgranellare

tante storie da raccontare.

Quel vitello è un birichino  
quanto epìu di un moscardino,  
succhia il latte avidamente,  
ecco, un vero prepotente.

Passi lievi e ritmati sulla

soglia la più esterna  
con la bruma, nella buia

callinverna

ecco accesa una lucerna,

è in arrivo zia Lacerna.

Osserva e scruta tutt'intorno

e ti dice senza scorno:

"Ei tu! Ora smetti di blaterare,

c'è il rosario da recitare".

A rosario ultimato

ogni occhio si è addormentato

su tutti veglia zia Lacerna

sempre accanto alla lucerna.

Rino Verdi